

Educare con amore: la risposta dei cristiani al mistero di un male capace di accecare

Capita di leggere nelle pagine di cronaca - purtroppo nerissima - di una giornata d'estate, notizie che lasciano con un interrogativo che si accompagna allo sgomento: ma come e' possibile?

La notizia, questa volta, riguarda una lite per questioni di precedenza sulla strada, accaduta a poche centinaia di metri dalla nostra parrocchia, in via Andrea Doria: un pensionato, fino a quel giorno pacifico e perbene, sulla sua macchina; un padre di famiglia sulla sua moto. Entrambi rivendicano il diritto a passare per primo. Dalla rivendicazione si passa alle parole grosse, poi uno sputo contro il pensionato, e la moto che riparte, inseguita dall'auto. L'inseguimento finisce con l'investimento e la morte del motociclista. E dopo? Dopo, l'omicida che si ripete, e ripete alle nostre coscienze attonite: "non volevo".

Allora, di nuovo, la domanda: come e' stato possibile? Siamo davvero arrivati al punto di sacrificare sull'altare del nostro orgoglio, che sentiamo ferito o umiliato, la vita di chi ci ha offeso? La cronaca risponde che si', l'uomo e' capace di cedere alla rabbia cieca.

Tuttavia, la coscienza dei cristiani si pone anche una seconda domanda: c'è qualcosa (o Qualcuno) che può frenare la nostra collera prima di arrivare al disprezzo e al desiderio di istintiva vendetta contro i nostri simili? Fortunatamente, anche in questo caso abbiamo una risposta buona e positiva. Non è solo una risposta che attinge al buon senso e all'educazione... diamo infatti per scontato che a tutti venga insegnato, e che tutti cerchiamo a nostra volta di insegnare, che non bisogna cedere al desiderio di procurarsi una facile e violenta "giustizia" per i torti che riteniamo di aver subito. Se bastassero l'educazione ed il buon senso, tuttavia, non si spiegherebbe la frequenza con cui capita di sentire di episodi come quelli di via Andrea Doria. Dobbiamo dunque indagare altrove, per trovare una risposta più sensata per i "freni" di cui la nostra fragilità ha un bisogno irrinunciabile. La risposta che cerchiamo è: educare con amore. Se facciamo un continuo esercizio in questo senso, sapremo abituarci a riconoscere anche nel fratello che sbaglia, prima di ogni altra cosa, la persona bisognosa del nostro perdono.

Un buon motivo per riconoscere la bontà di questo metodo è che bisogna riconoscersi nel fatto che "anche io ho bisogno del perdono": anche io sbaglio, anche io ho ferito qualcuno, anche io dovevo chiedere scusa e non ho voluto o saputo accettare che era così.

L'esame di coscienza, per esempio, non è solo una pratica per chi si prepara ad accostarsi alla Riconciliazione nel segreto di un confessionale: dovrebbe tornare ad essere pratica quotidiana, quella da fare prima di addormentarsi. Altrimenti, come scrive Marina Corradi in un editoriale dello scorso fine mese di luglio (in *Avvenire* del giorno 27), si finisce col pensare che il male, il torto, la colpa... sono sempre degli altri. "I potenti rubano, le tasse opprimono, il mio capo è un prepotente, i vicini fanno baccano, i medici sbagliano, i figli abbandonano", scrive la giornalista: e a noi verrebbe istintivo di prolungare chissà quanto la lista... ma i nostri errori dove stanno, in questo elenco? Di solito in coda, tra le cose trascurabili. Forse è il momento di imparare a valutarci con maggiore severità, se non vogliamo coltivare nel segreto del cuore desideri di rivalsa per questa "congiura del male" che ci illudiamo sia ordita solo dagli altri e solo a nostro danno.

Parlare di severità con sé stessi può sembrare in contraddizione con la necessità di educare (ed educarsi) con amore, ma la contraddizione è soltanto apparente: in primo luogo perché non si può essere severi senza avere l'umiltà ed il coraggio di ascoltare il male che ci alberga dentro, e davanti al quale spesso preferiamo scappare o far finta di niente; in secondo luogo perché senza la severità, tanto facilmente dispensata al prossimo e così difficile da applicare a noi stessi, non potremmo scoprire la nostra condizione di figli amati e conosciuti dal Padre, nonostante le ambiguità e le contraddizioni che si acquattano nel profondo e stanno in agguato, pronte a balzare sul primo malcapitato che fa traboccare la misura del nostro scontento. Prima di questa scoperta interiore, noi crediamo, davvero poco possiamo fare contro il male.

Uno dei più grandi educatori italiani del secolo scorso, Don Gnocchi, scriveva in "Educazione del cuore" queste parole, che rivelano ancora una grande attualità: "oggi si crede troppo poco al peccato originale. [...] La nuova civiltà è nella diminuzione delle tracce del peccato originale, [...] e di fronte ad un mondo che sfoggia tutta la falsa ed inebriante opulenza della sua vita, molti si spauriscono, si rannicchiano nel proprio guscio e si abbandonano alle invettive" (pp. 37 e 47). Potremmo aggiungere: si abbandonano al rancore che non aspetta altro che un'occasione di sfogo. Chi di noi non ha mai provato il senso di impotenza che ci fa mormorare a bassa voce contro un torto subito, e cresce fianco a fianco all'incapacità di ottenere una rivalsa per il disagio che ci provoca questo senso di ingiustizia?

Eppure, è proprio di fronte al mistero del male, nostro e altrui, che il cristiano è chiamato a mostrare il suo essere uomo nuovo: solo se i nostri occhi sono fissi sul Maestro Buono ed accogliamo il suo perdono, possiamo guardare le sfaccettature contrastanti di ogni persona, senza scandalizzarci e senza diventare complici dell'errore, senza fingere e ponendo piccoli o grandi semi di vita risanatori del nostro cuore e di quello del fratello.

Se non comprendiamo questo, neppure saremo in grado di accettare che bisogna saper chiamare il bene ed il male con il loro rispettivo nome, senza finzioni e senza cedere alla mentalità che vorrebbe declassare bene e male a semplici "opinioni"; né potremo conoscere fino in fondo la bellezza insuperabile del gesto di perdono, che restituisce molto più di quanto sia costato: infatti offre a chi lo riceve di tornare a considerare il suo operato, e a chi lo concede di sfuggire alla lusinga di rispondere al male con altro male.

Per questo è importante dare il giusto nome al male: se infatti tutto fosse ammissibile, e se le regole di ciò che è lecito nella vita dell'uomo fossero continuamente riviste nel senso di rendere tutto lecito, non si spiegherebbero né il senso di ingiustizia che è così diffuso nel mondo, né i gesti di misericordia con cui ancora alcuni riescono a rispondere con il bene al male (San Paolo, Lettera ai Romani 12,21): gesti che regolarmente scandalizzano i fautori del "dente per dente".

Dobbiamo imparare anche noi a "scrivere sulla sabbia", come faceva Gesù mentre gli accusatori dell'adultera chiedevano la Sua approvazione per lapidarla. Il gesto di disegnare nella sabbia ci dice qualcosa sulla consistenza delle colpe dell'uomo agli occhi di Dio: esse sono chiaramente scrivibili, quindi hanno un nome che non permette di equivocare sulla loro natura; ma sono anche scritte su una superficie dalla quale si possono cancellare senza fare una grossa fatica.

Se tuttavia chi ha sbagliato non ha potuto leggere il nome brutto del suo errore, come potrà arrivare a "non peccare più"? E se noi invece che sulla sabbia lo scriviamo nella pietra, come potremo cancellarlo, e perdonare? Questo, crediamo, è il significato più coinvolgente e foriero di responsabilità dell'educare con amore. Anche l'attuale pontefice lo ha ricordato in due recenti occasioni: durante l'Angelus del 4 settembre scorso, affermando che "la correzione fraterna non è una reazione all'offesa subita, ma è mossa dall'amore per il fratello"; e nel secondo libro su Gesù di Nazaret - dall'ingresso in Gerusalemme alla Resurrezione, dove mette in guardia dall'insensibilità per tutta l'ingiustizia e la sofferenza che devastano la terra. Accanto alla presunzione di poter stabilire un'esistenza al di là del bene e del male, infatti, Benedetto XVI continua ad indicarci un secondo pericolo: quello dell'intorpidimento dell'anima (lo stesso che provarono i discepoli di Gesù nell'Orto degli Ulivi): una sonnolenza che "si tranquillizza col pensiero che tutto, in fondo, non è poi così grave, per poter così continuare nell'autocompiacimento della propria esistenza soddisfatta" (p.173).

Per noi cristiani la resistenza al male si traduce, quotidianamente, nella sfida ad una mentalità che vorrebbe il fratello perduto per sempre, e non guadagnato per il Regno di Dio.

Se tentiamo di correggere il nostro e l'altrui errore, avremo forse un tesoro nei cieli; se invece restiamo in silenzio, ci toccherà rispondere non solo del nostro errore, ma anche di aver abbandonato nostro fratello al suo.